

La migrazione delle falene

Sugar Zero

LA MIGRAZIONE DELLE FALENE

Romanzo in 3 atti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Sugar Zero
Tutti i diritti riservati

Hot & Spicy

1

Addiction

Una falena che svolazza goffamente sopra il mio cranio cattura la mia labile attenzione. La seguo con lo sguardo fino a portare il mento in linea con il collo: il cinturino inizia a stringere, a farmi sentire gli occhi che si gonfiano, e si protendono a quel lepidottero (non credevo di sapere il nome dell'ordine) come gli occhi di un viscido pesce vorace che sta per abboccare ad un uncino fin troppo scintillante. Ma io non ho branchie, il mio ossigeno sta finendo. Seguo quell'insetto notturno come fosse il mio ultimo pasto. Svolazza goffamente, quasi arrancando: una di quelle poche cose che volando danno l'idea della pesantezza. Però lo invidio perché sa volare. Faticosamente prosegue per il suo percorso. Ogni battito d'ali sembra farlo rimbalzare, come se l'aria che ci circonda fosse in qualche modo gommosa. È come me: non la respira, ci rimbalza; è divertente, nel mio cranio. Può volare, ma io almeno ho un po' più eleganza, credo. Chissà se sia davvero la polvere sulle sue ali a permetterglielo – anche in questo caso non saremmo poi tanto diversi. Rimbalza e svolazza, svolazza e rimbalza e... brucia, nella lanterna verde, che tanto ciecamente desiderava. Il volo s'infrange, i battiti s'interrompono, i lepidotteri bruciano. È buffo: siamo talmente attratti dalla luce da spingerci verso di essa il più possibile, e quando arriviamo a quel punto, ci investe e ci abbaglia, eludendo l'ultimo limite. Ma, d'altronde, l'assuefazione capita.

Allungo il collo di ancora un centimetro, l'attesa del respiro di ancora un attimo. Tocco con lo sguardo lo scheletro del nostro posto, che sorregge la lanterna.

Ti prometto, scheletro sghignazzante che faceste tristi non puoi portarne, che se veglierai su di me, scansando la lanterna sempre di un centimetro, quando sarò uno scheletro anch'io, sarai il primo per cui desidererò di perdere la mia nuova verginità; quando non ci saranno più femmine e maschi: soltanto scheletri

sghignazzanti che facce tristi non possono portarne. E se, con le carni erose dal tempo, non ci sarà più una verginità da perdere, un orgasmo con cui sperimentare l'agghiacciante calore della morte, per un frangente d'eternità, io t'amerò.

Spunk mi svuota una bottiglia di tequila sulle tette, ed io, con un grosso respiro, torno al mondo. Alla fine, quando si viene al mondo, ci si viene sempre bagnati e con un gran respiro, e spesso anche la tequila, in un modo o nell'altro, c'entra qualcosa.

Riemergo, evoluta nuovamente nella rana che sono di solito: l'anfibio con gli anfi, sempre viscido e con le pupille enormi, di un verde troppo sgargiante per poter scegliere tra il dentro e il fuori dello stagno della vita.

In preda all'estasi della musica e delle droghe, colpisco le corde della chitarra usando il plettro come uno scalpello per scolpire note distorte e rocciose, e lancio la mia lingua estensibile a ricercare l'ugola nella gola di Spunk. Lui si sposta il basso indietro e mi tira su afferrandomi per le natiche. Più che baciarci ci lecchiamo la lingua a vicenda, con la bocca carica di acquolina, quasi sputandoci sopra, facendo grondare la saliva dalle fauci, e lasciando poi i nostri menti bagnati riflettere il colore delle luci.

Andiamo, signori benpensanti, un bacio può essere molto più sporco del sesso, anche perché il contatto è inevitabilmente diretto, non si possono prendere precauzioni.

Così lui non ha precauzioni per il suo labbro. Io voglio essere lasciata, ma in certi momenti le parole non esistono. Allora gli stringo il labbro tra i denti, mi aggrappo ai muscoli del suo collo, e continuo a stringere, a serrare la bocca, che in questo momento ad altro non serve. È fatto anche lui, anestetizzato da ogni dolore sobrio, e si accorge di questo solo quando inizia ad uscire il sangue. Benedetta droga: era proprio quello che volevo!

Mi lascia immediatamente, ma col cazzo che io lo mollo adesso: rimango avvinghiata al suo collo e cadendo lo trascino giù con me sul bancone ristagnante di tequila.

Mentre mi morde il collo, lo sguardo mi cade sulla boccetta del tabasco sulla parte interna del bancone: lo prendo e me ne verso un po' di gocce in bocca. Spike alla chitarra e qualcuno nell'ombra alla batteria aumentano magistralmente il ritmo come se il tabasco glielo avessi messo nel culo, o come se volessero stimolare me a prendere qualcosa nel medesimo posto. Spunk allora torna alla mia bocca sollecitato. Dopo pochi secondi fa forza per ritrarsi dal bruciore che il peperoncino, il sale e l'aceto, provocano sul taglio che gli ho fatto, ma io, ovviamente, sono

pronta: devo continuare a baciarlo per condividere il bruciore, altrimenti sarà troppo.

Quando lo lascio andare, lui schizza all'indietro e involontariamente sfilata con il ginocchio il jack dalla mia chitarra.

A questo punto volgo lo sguardo alla sala e vedo tutte quelle farfalle della notte che, abbagliate dalle luci colorate e annebbia-
te dal fumo, su questo pavimento a scacchiera, cercano, senza riposo, anche goffamente, di svolazzare.

Spunk torna giù.

«Infilalo» gli dico, ma, per evitare fraintendimenti aggiungo:
«Voglio scopare!»

2

Happenz

Schiudo gli occhi, impiasticciati di una pece di matita e mascara. La lanterna verde splende ancora sopra di me, sorretta dalla mano dello scheletro del Nostro Posto. A quanto sembra ha accettato il patto. Alzo la testa dal bancone, il mio altare sacrificale... Ahh! Ho un dolore atroce dal lato della rasatura, per la tequila su cui mi sono addormentata e per quella che mi ha addormentata. Delle voci provengono dalla cucina, mi alzo e le seguo barcollando: il mio palato è una landa arida in cui aleggia un saporaccio di vomito. Non ricordo se ho vomitato oppure no. L'*Addiction* al risveglio è un familiare luogo spettrale: le luci sono fioche, la sala pervasa da un acido olezzo stantio. Il mio anfibio destro risuona come un colpo di cassa, il sinistro, per l'appiccicume sulla suola, come un piatto, ed ogni passo, incerto e pesante, riecheggiano nel silenzio, riporta i miei timpani a venire martellati a 180 bpm. I primi ed ultimi bizzarri compiacimenti dell'aver festeggiato, del ritrovarsi senza nulla di acquisito, e finalmente con qualcosa di perduto per sempre. Che ora è? Ma perché me lo domando ancora? Qui all'*Addiction* non ci sono orologi.

Il clan dell'*Addiciton* al completo, esclusa me, è all'opera in cucina. Shame, ovviamente, è seduta al computer e detta la ricetta trovata in internet. È una ragazza un po' alienata: a qualunque ora la incontri, la troverai sempre faccia a faccia con uno schermo elettronico, invischiata nella ragnatela del web, a scannerizzare ogni pagina o a farsi scannerizzare il cervello. Sembra immune ad ogni nostro discorso, sia pure sulle tematiche più importanti e varie, come il sesso, la droga, o i giocattoli erotici o le pasticche, e non parla fino a quando non le chiedi un parere, che uscirà da una bocca insicura e da delle corde vocali contuse,

quasi strozzate, mentre quei suoi grandi occhiali staranno costituendo un altro schermo. Per questo la chiamo Shame, perché, ci scommetto le ovaie, quando invece è da sola, in quel suo mondo virtuale avrà visto pornografia di ogni sorta, magari andando a ricercare le gangbang più sovraffollate, o i dildo più grandi, i bondage più estremi. Dio, ma come diavolo fa? Io voglio toccare, voglio sentire, voglio sperimentare; se la mia gangbang non è la più sovraffollata del mondo, che importa? Se la corda intorno al mio collo non è la più stretta, o se la mia fica non è la più slabbrata, che importa? Che importa finché la cosa non mi riguarda? I primati virtuali possono riguardare il mondo intero, ma sussistono il tempo di caricamento dell'elemento che li spodesterà. Quello che accade qui, dove io sono, accade solo qui ed ora, e posso testimoniare io stessa, anzi, sono l'unica vera testimone della mia vita: un mio orgasmo, o quello di chi è con me, è lo schiacciante vaffanculo alla tracotanza dell'universalità, da parte di noi due piccoli, miseri, sporchi, significanti individui. Ma lei forse non la vede così: per questo non si è mai lasciata dare neppure un bacio.

Ma tutto ciò vale per quando è sobria. Quando beve un po', infatti, il suo senso del ritegno si stappa come una bottiglia di spumante (l'alcolico che accetta più spesso), dalla quale emerge incontrastabilmente una personalità frizzante e spudorata, tanto da meritare, se non addirittura necessitare, il nome Shameless. In quelle occasioni potrai vederla sbarazzarsi dell'apparecchio elettronico con cui sarà stata in simbiosi fino a quel momento e, fino a che non si sarà spenta automaticamente, potrai sentirla sproloquiare sulle tematiche più importanti e varie, come il sesso, la droga, o i giocattoli erotici, o le pasticche. Si potrebbe dire che l'alcool la renda esuberante come non è in realtà, così come si potrebbe dire che l'alcool le conceda di tirar fuori la sua parte più vera. Ma, poiché ognuna delle sue personalità sembra non aver mai assimilato nemmeno una sfumatura dell'altra, l'ipotesi più buffa è che sia una simbiosi vacante: mai del tutto singolare e mai del tutto universale, mai del tutto nella realtà e mai del tutto vera; intrappolata in un mondo virtuale per la mancanza di connessioni, che non potrebbero comunque permetterle di evadere per sempre, ma di avere un attimo di significato. Come tutti noi qui all'*Addiction*. Come tutti quelli là fuori.

Un acre odore di cipolla soffritta m'impregna le narici, ma non è solo cipolla, ci sono anche dei pezzetti d'aglio che schizzano indemoniati come per scaldarsi il prima possibile e non essere da

meno. Ah... Spunk e Spike, ci scommetto le... nausea. Corro in bagno.

Vomito.

Dalla quantità direi che ieri non avevo vomitato. La leggera vulnerabilità dei postumi: del resto non so nemmeno quanto abbia dormito. La testa nel cesso, la frangia che mi punge l'occhio: la scanserei se con le mani non dovessi sostenermi un minimo. Staccando anche un solo braccio dalla tazza annegherei in questa pozza giallo ocra che non posso evitare di guardare. Ma la frangia punge troppo, forse è il caso di lasciarsi andare. Vado.

La mia fronte entra in collisione con la tavoletta del cesso: due corpi tutt'altro che estranei. È bagnata di piscio. Ma ormai che importa? Ho gli occhi colmi di lacrime che non colano, le narici piene di muco e succhi gastrici e dalla mia bocca cola un denso filo di bava che mi tiene ancora unita al mio rifiuto. Respiro con affanno a grandi boccate quell'odore molto più acre della cipolla e dell'aglio: a vedermi da fuori sembra che voglia risucchiare tutto quello che ho appena sputato. Ma ovviamente non è così. Forse in realtà il mio desiderio è che, quando avrò tirato lo sciacquone, il filo di bava non si stacchi e che io venga così trascinata dentro con lui, per ripulirmi da questo strato di trash che mi si è calcificato addosso. Sogno di fluttuare nell'acqua della fogna e di nutrirmi, attraverso questo cordone, degli scarti metabolizzati che piomberanno giù a me. Nell'utero di nuovo, di nuovo nel posto più confortevole e macabro del mondo. Certo è più pulito di una fogna, ma più macabro, proprio come la vita è più macabra della morte. Se mai, sia pure una fogna, un posto del genere possa esistere ancora, io lo chiamerei semplicemente "Mamma".

Ma che sto dicendo? L'effetto della droga deve non essere svanito del tutto: spesso visioni del genere mi vengono in mente in queste situazioni.

Rido, sghignazzo. Inizio a sentirmi meglio; mi sento purificata. Oh sì, sono proprio un innocente angioletto con una tavoletta splendente di piscio come aureola. Sono l'aglio tagliato a pezzetti che, già che è sulla fiamma, brucia veloce per lasciare senza perder tempo una forte ed inconfondibile fragranza.

Ad ogni modo dicevo che Spunk avrà messo a soffriggere un ingrediente e Spike un altro, giusto per competizione. Di Spunk non direi che sia propriamente ordinario, neppure per un posto come questo. Non direi che sia propriamente speciale, né un tipo profondo, né uno superficiale. Ma che cacchio direi? Beh, dal